Allarme Italia

Il sistema fiscale continua a scaricare sui più deboli le maggiori carenze del suo funzionamento. Ora, dopo l'accordo sulla scala mobile, il governo ha promesso misure serie contro evasione ed elusione: c'è da fidarsi?

Settembre: l'Italia alla prova del fisco

Il lavoro dipendente ha già dato, Amato avvierà la riforma?

STEFANO PATRIARCA

ROMA. Fisco amaro per i lavoratori dipendenti. E ancora una volta fisco dolce, anzi dolcissimo per i lavoratori autonomi, commercianti, professionisti, artigiani che riescono ad evadere o ad evitare le tasse. Il sistema fiscale italiano è comunque una realtà feroce perchè riesce a scaricare sui più deboli tutte le conseguenze nefaste del suo funzionamento. La mancanza di entrate ha prodotto un enorme debito pubblico, il pagamento degli interessi porta ad un indebitamento ancora maggiore. Gli altissimi tassi orientano verso investimenti finanziari e non produttivi. E lo sviluppo si blocca. Tutto questo grazie anche ad una amministrazione finanziaria complice, organizzata – pare – quasi per non far pagare le tasse. Ora il governo ha promesso. Dopo aver accettato l'abolizione della scala mobile ed aver bloccato la contrattazione articolata ha detto che a settembre adotterà misure serie contro l'evasione e l'elusione fiscale. Misure serie e non balzelli, provvedimentitampone, piccole tasse tanto inutili quanto ingiuste. C'è da crederci? I sindacati si preparano alla battaglia di autunno, ma i segnali concreti non sono per niente incoraggianti. Perchè questa incapacità del governo, questa inefficienza dell'amministrazione finanziaria? Perchè questa impossibilità per il sindacato a trattare sul fisco? Forse perchè il sistema fiscale italiano è diventato il punto decisivo per lo sviluppo economico e sociale. Se non si sblocca, non cambia è lo sviluppo del paese che viene inesorabilmente frenato. La questione non è solo quella della «equità» o della «moralità». Ma della scelta di un modello di sviluppo, di un nuovo patto fra governati e governanti.

Nel paese dove più alta è l'evasione fiscale, le file sotto il solleone, con tanto di bagarinaggio per i posti in pole position, per avere informazioni su come pagare un'imposta *improvvisata e inadeguata*, sono l'immagine perfetta del sistema fiscale di questo paese. Un misto di inettitudine amministrativa, di tracotanza statuale, di «balzellomania» che travolge contribuenti-sudditi e Stato-padrone. E così il dramma di un sistema fiscale allo sbando si traforma in farsa collettiva. Eppure dietro le quinte si intravvede chiaramente l'incedere di un collasso del sistema pubblico italiano, sin troppo evidente nelle stupefacenti uscite di un ministro delle Finanze che si batte per «imposte più brutte possibili» (quella sui depositi) affinché sia chiaro che sono irripetibili, che racconta di cittadini «con la mano sul cuore e sul portafoglio», che arriva a quel mostro di filosofia tributaria che è la possibilità di trasferire l'imposta sul patrimonio immobiliare, su chi già paga per avere l'uso (affitto) dell'immobile stesso. Ed il «baratro» evocato più volte da Giuliano Amato, diventa realtà. Ma è una realtà feroce perché scarica le conseguenze drammatiche proprio su coloro che da questo sistema sono già largamente penalizzati, gli strati più deboli della società a causa dell'implacabile meccanismo economico e sociale che si è *innestato*: la carenza di entrate dovute ad evasione ed elusioni degli anni passati ha prodotto un deficit pubblico che ha alimentato un debito crescente; la copertura delle spese per interessi è possibile solo al prezzo di un indebitamento sempre più caro: interessi che non hanno eguali nel mondo sviluppato per ottenere capitali, magari accumulati mediante la stessa evasione fiscale o con attività illegali e criminali; e così il prezzo dello scandalo fiscale finisce di essere pagato solo sul terreno della «moralità» per divenire concretissimo freno allo sviluppo: i maggiori tassi di interesse riorientano convenienze dagli investimenti reali a quelli finanziari, la mole degli interessi pagati dallo Stato in un anno ai detentori di ricchezza finanziaria è pressoché uguale a tutte le retribuzioni pagate ai lavoratori dipendenti ed è un flusso di ricchezza enorme sottratta a investimenti e spesa sociale; la paura del crack finanziario agisce sulla Banca Centrale come un ossessione tale da orientare tutto (dal tasso di cambio al tasso di sconto, alle politiche monetarie) solo all'obiettivo della «stabilità». Competitività in picchiata, costi per oneri finanziari per le imprese altissimi, declino delle possibilità di crescita si traducono in perdita di posti di lavoro e peggioramento del tenore di vita del lavoro dipendente. Ecco così che il cerchio si chiude: il sistema fiscale, il ruolo redistributivo dello Stato al centro di un groviglio di interessi economici e sociali che si saldano in maniera trasversale: il tutto si tiene di fronte ad un gigantesco «ricatto»; l'ostaggio: il debito pubblico; la minaccia: il crack finanziario e il rifiuto di sottoscrivere titoli di Stato; il riscatto da pagare: migliaia di miliardi di premio alla rendita, posti di lavoro immolati su una provvisoria stabilità monetaria, il dirottamento di risorse da redditi da lavoro ad *intermediazione finanziaria*.

La «questione fiscale» intesa sia come spesa che come entrate diviene quindi il crocicchio decisivo dello sviluppo economico e sociale italiano. Il suo valore travalica i confini della pur centrale «equità» come questione morale e di giustizia, eppure da questa è condizionata in modo decisivo, in quanto solo una grande operazione equitativa può saldare quel consenso sociale oggi necessario per la «rivoluzione fiscale» indispensabile.

Occorre prendere atto della fine di un sistema fiscale e della *necessità di un suo superamento* radicale. Ma una modifica così rilevante non può non nascere da un nuovo patto o compromesso sociale, altrettanto e più solido di quello che ha governato il dopoguerra, e più forte di quello che si sta affermando. Il compromesso che aveva delineato le caratteristiche del sistema fiscale italiano non aveva riguardato solo la redistribuzione delle risorse operata dallo Stato, come nelle classiche esperienze delle rivoluzioni democratiche occidentali. Il sistema fiscale italiano si è conformato in modo tale da essere strettamente connesso all'intero modello di sviluppo economico prescelto: il paese con più basso numero di lavoratori dipendenti dei paesi industrializzati, e che coniugava sviluppo industriale alla permanenza di un tessuto di lavoro autonomo, artigianale, professionale di micro imprese che non ha eguali, ha visto conformarsi un sistema di prelievo e di spesa nel quale l'evasione fiscale e l'elusione non era e non è tanto la piaga di un'amministrazione incapace, ma lo strumento deliberato di uno scambio sociale: la libertà di evadere come contropartita alla *permanenza* di condizioni di inefficienza, di sostegno all'occupazione marginale, di occasioni di opulenza nelle pieghe dell'arretratezza,di cattive prestazioni sociali. E l'immunità fiscale concessa alla ricchezza patrimoniale e alla rendita finanziaria è stato il modo di compensare la redistribuzione delle risorse avvenuta sul terreno del reddito con l'affemrarsi della crescita di peso quantitativo e politico sociale dei lavoratori dipendenti, mentre la riduzione di progressività del prelievo ha compensato fino a ribaltarle, le spinte equitative sulla distribuzione del reddito.

Ma questo equilibrio oggi è saltato con il venir meno delle condizioni che avevano teso tollerabile la crescita del deficit. L'unificazione europea dei mercati dei capitali e delle merci è stato l'elemento che lo ha messo in crisi. Non solo ma nella tela complessa della struttura del fisco gli interessi sociali tendono ad assumere meno nitidi e dietro privilegi dei grandi interessi si agita un esercito di piccoli interessi che determina fronti «fiscali» compositi, in cui la difesa di grossi paradisi fiscali è possibile a causa del saldarsi di convenienze diffuse. Ma ai lati di questo crocicchio emergono nitide le opposte condizioni: l'intollerabilità del prelievo sul lavoro dipendente e l'esenzione e il premio concesso alla ricchezza patrimoniale e alla rendita finanziaria.

Ed ecco che si determina quello che abbiamo sotto gli occhi: diviene inagibile o costosissima ogni operazione di risanamento che si limiti ad essere un aggiustamento dell'attuale forma di prelievo; e ciò emerge chiaro da quel cumulo di incertezze, promesse, iniquità che è la manovra economica del governo Amato. Siamo all'ennesima ripetizione di vecchi copioni, mentre anche qui provvedimenti «equi», come la tassazione sul patrimonio immobiliare e finanziario, sono costruiti con iniquità tali da essere percepiti come ingiusti, proprio da coloro che hanno magari meno interessi da difendere. E così ogni provvedimento congiunturale diventa inefficace o iniquio, o produce effetti dirompenti. Anche la stessa lotta all'evasione diventa più inagibile quando proprio sull'evasione fiscale vive sia consenso elettorale e sociale, che un tessuto economico e produttivo.

La questione del debito pubblico e del fisco è elemento essenziale di una strategia del mondo del lavoro e della sinistra, dalla soluzione della quale non dipendono astratti equilibri finanziari dei conti pubblici, lontani dai destini dei lavoratori, ma concretissimi effetti sui lavoratori stessi, sui pensionati e sulle giovani generazioni.

Ecco quindi che quello che occorre è il cambiamento del patto fiscale e sociale che ha governato, non illudendosi che sia semplice o indolore; il compromesso fiscale è esteso e passa per una conformazione sociale dei redditi e delle ricchezze che si è modificata; ma al tempo stesso non ci sono più margini per un'equità concepita solo come equilibrio dei sacrifici: non si ricrea equità con la rincorsa dei mille interessi diffusi, ma solo proponendo un nuovo modello fiscale in cui le ragioni e le logiche della tassazione siano altre, in cui sia chiara la scelta della penalizzazione della ricchezza accumulata rispetto al reddito, della penalizzazione della rendita rispetto al profitto, della progressività come criterio centrale, del sostegno innanzitutto e a volte esclusivo delle situazioni più disagiate.

Il *baratro* al quale ci affacciamo dovrebbe far riflettere chi ha gestito in questi anni quel compromesso fiscale e questo modello di sviluppo sui danni e sugli errori commessi. La scelta europea, la liberalizzazione dei capitali avrebbe dovuto avere come *premessa* il cambiamento del patto fiscale. Averlo fatto senza modificare ciò, accettando vincoli e regole pensati sui paesi con una struttura fiscale diversa dalla nostra, è all'origine dell'attuale disastro. Anzi, l'aver accoppiato vecchio modello e nuovi vincoli ci spinge inevitabilmente nelle mani di quel ricatto: modello sociale e fiscale invariato l'equilibrio finanziario ha il prezzo della rinuncia allo sviluppo e alle equità, pagato a coloro che detengono ricchezza e patrimoni.

E allora i tempi sono stretti, i vincoli dell'unificazione europea indicano al sindacato e alla sinistra una strategia che imponga un nuovo modello di assetto fiscale e sociale, che recuperi tutti gli strumenti anche amminsitrativi di controllo monetario e valutario. Al di fuori di questo c'è l'accontentarsi di limare qualche aberrazione, di scambiare iniquità con conquiste, oppure di legittimare qualsiasi protesta. Non ci si può illudere che la «rivoluzione fiscale» sia una grande battaglia *nazionale* di solidarietà o di austerità: essa è innanzitutto una scelta di riassetto sociale e di consenso, ed è *inscindibile dalle scelte sul modello di sviluppo* e per questo, in una società più frastagliata essa è terreno di scontro i cui termini devono essere chiariti. Scegliere tra una società del lavoro e dell'occupazione, e una società delle ricchezze, delle rendite e dei privilegi significa indicare le discriminanti sulle quali ricostruire «ex novo» un patto fiscale, che non potrà ecumenicamente coprire tutti, ma che ci allontanerà dal baratro. Una tappa di questo appuntamento l'abbiamo già presa a causa di una manovra economica e dei contenuti dell'accordo del 31 luglio, in cui iniquità e furbizia, timide promesse e rese ai potentati, occasioni buone e sprecate, finti risanamenti, si fondono per divenire un a vecchia strada, che ci evita il baratro per qualche mese, ma che certo non ne allontana le premesse.

Intervista a PAOLO LUCCHESI

«E ora si faranno pagare gli autonomi? Vi spiego tutti i dubbi del sindacato»

A settembre la Cgil porrà in trattativa la questione del fisco. Ma i segnali mandati finora da Amato sono tutt'altro che positivi. Il governo farà finalmente qualcosa per sconfiggere elusione ed evasione? «Ho molti dubbi – dice il segretario confederale Paolo Lucchesi – questo governo invece che tassare gli autonomi vuole rimettere in discussione la restituzione del drenaggio fiscale».

ROMA. Non è stato un agosto tranquillo e di routine quello passato da Paolo Lucchesi, segretario confederale, nella sede della Cgil. Mentre gli altri membri della segreteria sono partiti per le ferie a lui è toccato rispondere alle proteste dei lavoratori e gestire la macchina della confederazione che, dopo le dimissionibomba di Bruno Trentin, non ha certo vissuto giorni tranquilli.

E settembre? Il governo ha già di nuovo convocato le parti sociali. Ai problemi interni gravissimi, si aggiunge alla ripresa una nuova sfida, quella sul fisco. La Cgil è pronta ad affrontare la nuova trattativa? Darà battaglia sulle questioni fiscali? Riuscirà ad imporre al governo misure antievasione ed antielusione?

Fra qualche settimana si riapre il negoziato col governo. Credi che sarà mantenuta la promessa di far pagare questa volta il prezzo della crisi anche ai lavoratori autonomi. Insomma ci saranno delle serie misure fiscali?

Ho molti, moltissimi dubbi. Non credo proprio che il governo abbia intenzione di muoversi in questa direzione.

Le dichiarazioni in questo senso ci sono state. Anzi il governo ha ripetutamente promesso...

Sì, le dichiarazioni, poi ci sono i fatti. Allora esaminiamo questi e vediamo che non sono per niente rassicuranti. Il governo ha detto che nella trattativa metterà in discussione la restituzione del drenaggio fiscale. Si tratta di 5000 miliardi dei lavoratori dipendenti che potrebbero non essere più nelle voci di spesa. Non solo. Si delineano pesanti misure nella sanità. Secondo il governo le ritenute dovrebbero essere aumentate fino al 10% e dovrebbero essere spostate dal datore di lavoro al lavoratore il quale ovviamente riceverebbe un salario lordo superiore. Sembra una semplice partita di giro, ma in questo giro ci sono operai e impiegati che con l'aumento del salario lordo passano ad una aliquota superiore quindi pagano più tasse e dei pensionati o dei lavoratori con minore retribuzione che potrebbero perdere le esenzioni. Non è questo indicativo dell'atteggiamento che il governo avrà a novembre?

Probabilmente. Ma il sindacato sul fisco che cosa intende fare?

Intende rimetterlo al centro della propria iniziativa, come del resto ha fatto fino a tre anni fa. Il governo negli accordi con le confederazioni si era impegnato alla lotta contro l'evasione e l'elusione fiscale. Questo impegno, come dimostrano le cifre, non è stato mantenuto.

Ma le confederazioni quali armi hanno per combattere il disimpegno e le inadempienze sul complicato terreno fiscale?

Le armi della mobilitazione e della contrattazione. Per i lavoratori dipendenti la mobilitazioner è necessaria perchè l'evasione fiscale ha come conseguenza il fatto che non si affronta in modo adeguato quella anomalia tutta italiana costituita dal divario fra salario lordo e netto.

I ministri di questo e di altri governi, ed anche gli industriali denunciano da un pezzo questa anomalia...

Sì, ma poi si sono mossi in direzione opposta. Guardiamo al governo Amato. Ha aumentato la contribuzione sociale dello 0,6 per cento nel 92 e dello 0,8 nel '93. È quindi aumentato il costo del lavoro e con esso il divario con la retribuzione netta.

Hai parlato di arma della contrattazione. Ma l'accordo di luglio ne prevede il blocco. E allora?

Certo questo è il limite grave dell'intesa di luglio. Quello che il sindacato ha firmato è stato un accordo senza contropartite, senza scambio. In questa situazione – è bene non nasconderselo – parlare e trattare sul fisco non è più facile, è più difficile.

Mi sembra che tu sia piuttosto pessimista su settembre...

Sono realista. Dico che dal governo vengono segnali opposti a quelli di una seria politica dei redditi. Questa non si può fare senza la leva fiscale. A meno che non si parli di politica dei redditi a senso unico. Ecco il governo finora ha seguito questa strada. □ *R.A.*

lettere

Perché non discutiamo dei problemi concreti?

Signor direttore, ho letto con piacere l'articolo di Salvati e con interesse anche maggiore l'intervento di politica economica di Augusto Graziani. Penso che il giornale dovrebbe consolidare questa linea. È ormai tempo che si torni a discutere di problemi, di programmi, di strategie, a volte penso che bisognerebbe ricorrere ad un by pass perché la vita tornasse ad affluire al cuore del partito nonostante ostruzioni e sclerosi. Forse il giornale potrebbe assolvere a questo compito fungendo da tribuna di idee su quei problemi reali, concreti che da anni frenano la crescita del paese e che si aggravavano mentre le pagine dei giornali si riempivano delle esternazioni di Cossiga, delle reazioni indispettite di questo o di quello, delle diatribe tra le correnti di una Dc divisa, ma sempre vitale, delle polemiche dolorose tra i nostri leaders, polemiche sterili, perché non hanno affatto contribuito a chiarire e a mettere a fuoco problemi di ordine strutturale, e fuorviranti perché su sospetti, su alleanze ipotetiche, su parole, su formule. Sfogliando i giornali dello scorso anno, compresa l'*Unità*, si troverebbero solo pochi articoli ancora utili e attuali. Ma l'*Unità* è un grande giornale di opposizione, non dovrebbe accodarsi agli altri nello sforzo di intrettenere e distrarre l'opinione pubblica; è inoltre il giornale di un partito che ha messo in discussione *i propri fondamenti* ideologici e dovrebbe quindi impegnarsi ad indicare nuovi obiettivi ed elaborare e divulgare un proprio progetto di governo del paese.

Forse ha ragione Cancrini a difendere i transfughi: essi in fondo hanno optato per un progetto vecchio e limitato ma non avevano altra alternativa che un labirinto di incertezze e di preclusioni. E ha ancora di più ragione Serra che riesce a mantenere viva nei giovani l'ansia di un cambiamento, che legittima la loro ricerca di un'isola che deve esserci (così come non c'era, ma doveva esserci l'Italia del Machiavelli) e che si chiama democrazia, pari opportunità, governo dell'economia, riforma degli appalti, finanziamenti alla sanità pubblica e riduzione delle convenzioni con i privati, *sanzioni e sospensioni* dell'attività per banche e assicurazioni che discriminano i clienti, limitazione delle agevolazioni per quei gruppi industriali che preferiscono investireall'estero, magari in Polonia, i capitali accumulati in Italia a spese del contribuente, controllo e pianificazione dello smaltimento dei rifiuti, riqualificazione, sul piano economico e della sicurezza, di quei lavori che gli italiani si rifiutano di fare malgrado la disoccupazione in aumento, riqualificazione delle scuole eliminando le radicali incentivazioni e moltiplicando per i docenti le possibilità di aggiornamenti (di livello universitario e non dopolavoristico come lo è quello attuale). Forse sto ribaltando il discorso di Salvati: compito della direzione dovrebbe essere quello non di *frenare* le spinte che vengono da destra e da sinistra ma di farle convergere, di potenziarle, di ricavarne l'energia, lo slancio necessario ad operare, la spinta per scagliare la freccia (tanto per conservare la metafora dell'arco).

Per finire due osservazioni.

a) Non capisco perché *l'Unità* dedichi all'economia e al lavoro uno spazio asettico, un linguaggio specialistico e puramente descrittivo come se fossero qualcosa di altro dalla politica, quella vera, della seconda pagina, che così, spesso, si riduce a mera chiacchiera.

b) Non riesco a spiegarmi perché tutti i dibattiti che si susseguono alle feste dell'*Unità* e quelli di*Cuore* (malgrado i protagonisti qualificati, gli argomenti interessanti) non si dia un resoconto, privilegiando le idee sulle notazioni di colore.

È esemplare la vicenda di*Cuore*; Siciliano conduce una vacua polemica sull'*Unità* con una giornalista del *manifesto* su una frase ad effetto priva di valenza politica, ma il giornale non sente il bisogno di dar conto degli interventi di D'Alema o di Serra o di altri leaders.

Non sono osservazioni marginali: la separazione tra fatti e parole, la censura delle idee sono gli strumenti della conservazione che ormai è riuscita ad imporli come normali, naturali, così come normale è la distinzione tra tecnici e politici e normale è il fatto che i giornalisti siano per lo più umanisti ad una dimensione, digiuni di economia e di scienza, è normale diventerà la distinzione tra ministro e parlamentare, almeno i partiti potranno mandare al governo i loro uomini, direttamente, senza nemmeno la legittimazione del voto popolare. Distinguendo, distinguendo si sterilizza la democrazia, la si imbalsama, salvo poi a farne una risibile messa in scena in dibattiti e polemiche rituali.

Bisogna tornare a coniugare fatti ed idee, problemi e programmi, principi e comportamenti con serietà, ricordando che le polemiche fanno parte di una fiction mistificante che vuole sostituire alla democrazia il suo feticcio. Cordialmente

Teresa Vannutelli
Paliano (Fr)

Hanno colpito anche handicappati ed anziani!

Egregio direttore, con profonda rabbia e forte rammarico, Le chiedo, nel limite del possibile, di pubblicare queste mie poche righe a testimonianza della grave crisi nella quale si troveranno migliaia di persone handicappate ed anziane nei prossimi mesi. Il governo con la manovra finanziaria di 30mila miliardi oggi e 80mila promessi in autunno, costringerà le fasce più deboli a sacrifici insopportabili. Le conseguenze di questa manovra finanziaria, comporterà per una famiglia a medio reddito con un anziano e/o handicappato a carico a pagare cifre insostenibili allo Stato per *oltre un milione e mezzo*, non calcolando quelli che i Comuni imporranno anch'essi annualmente.

Come è possibile accettare che il governo continui a tagliare su un solo versante e condoni gli evasori fiscali, concedendo contributi agli industriali, che non si fanno scrupoli di licenziare, richiedere casse integrazioni e mettere in mobilità migliaia di lavoratori.

Quali garanzie fornisce questo governo, con ministri come De Lorenzo e altri, che per mezzo di decreti legge costringono migliaia di cittadini a pagarsi le prestazioni sanitarie e sociali? Faccio alcuni esempi per spiegare quello che hanno già prodotto questi personaggi

– tagli sulla riabilitazione, sui servizi socio-sanitari ed assistenziali;

– *eliminazione* dei finanziamenti per l'abbattimento delle barriere architettoniche;

– taglio alle protesi e agli ausili più necessari,

– introdotti ticket sui medicinali e sulle prestazioni sanitarie;

– *decretate nuove* tabelle sulle percentuali di invalidità che sono aberranti e profondamente discriminatorie;

– concessione di contributi economici da fame,

indennità proibite alle persone disabili, a meno che queste non siano con i piedi nella fossa.

Sono state predisposte alcune leggi che credevamo veramente di tutela dei diritti, la n. 104 del 5.2.92, e la riforma della 482 sul collocamento obbligatorio, questa ultima licenziata dalla commissione Lavoro del Senato e non ancora approvata dal Parlamento, augurandoci che ciò non avvenga, perché sarebbe la ghettizzazione degli handicappati se venisse lasciata così come è stata preparata.

Tali disposizioni, per capire veramente la discriminante che comportano, sono: legge quadro sull'handicap, enuncia un'importante questione di principi, ma non obbliga nessuno ad applicarli, perché non è stata finanziata dallo Stato, facendo presente alle Amministrazioni pubbliche, che possono intervenire relativamente alle loro possibilità finanziarie.

La riforma della legge 482 è puramente assistenziale, le aspettative dei disabili di trovare un lavoro sono state disattese in quanto viene formalizzata la creazione di laboratori protetti, vengono concessi finanziamenti alle aziende per la creazione di strutture emarginanti, il collocamento mirato non è assolutamente tenuto nella dovuta considerazione, si continuano a differenziare le categorie, lasciando quelle che non esistono più ecc

Come è possibile credere a *questi personaggi*, che della società italiana hanno fatto scempio e vogliono ancora continuare. È vergognoso e incomprensibile che organizzazioni che dovrebbero essere a difesa delle categorie lascino e condividano l'applicazione di normative che andranno a colpire quanti hanno già abbastanza pagato. Cari saluti

Giacomo Piombo
Genova